

*Vittoria Piscitelli: prosa, poesia, preghiera, silenzio*

*Tutto questo l'ho fatto solo per te* è la terza personale di Vittoria Piscitelli, artista e grafica napoletana.

Le ventisette opere in mostra, teli bianchi su cui l'artista ha ricamato in rosso pensieri e ossessioni - frammenti di lettere ad un amante restio - sono da intendersi come un unico grande arazzo, dinanzi al quale perdersi nell'orizzonte astratto di un tempo lontano, richiamato dalla scrittura, qui utilizzata come *medium* per evocare la poesia.

Alla ricerca di una nuova forma poetica, l'artista, con atteggiamento lacaniano, rinviene l'inconscio nella parte superficiale, evidente, del linguaggio: il significante. E i significanti elevati alla condizione di opere d'arte non sono scritte al neon, né sculture in marmo, né tantomeno tappeti realizzati da artigiani afgani per conto dell'artista; sono ricami da lei stessa eseguiti a mano, tracce indelebili di una sensibilità scopertamente *femminile*, che si apre allo spettatore non già rivelando la password del proprio account Facebook, ma mostrandogli la forma appena tridimensionale della propria anima.

È quello in mostra un inconscio intrappolato nel linguaggio, che però nel momento stesso in cui le frasi ricamate improvvisamente si interrompono o iniziano a incepparsi nella coazione a ripetere - che tipicamente rivela una condizione traumatica - sembra voler evadere, sospinto dalla folata di vento che scuota i tessuti come lenzuola o che li gonfi come vele.

Luogo privilegiato del femminile, così come del tragico (bastino i nomi di Richardson, Goethe, Laclos e Mary Shelley), il romanzo epistolare è il riferimento letterario fondamentale di *Tutto questo l'ho fatto solo per te*, mostra che fin dal titolo dichiara di

ruotare attorno a un “io” il quale è, innanzitutto, prima persona singolare che ha il compito di reggere un *verbo*, e, in seconda istanza, soggetto che enuncia al passato. La conseguenza è una mistura compassionevole di nostalgia e rimpianto, che permea di sé opere d'arte, manufatti, che sono in sostanza lacerti dell'artista a disposizione di spettatori e collezionisti. Tutto ciò rende l'operazione di Piscitelli saldamente radicata nella tradizione e, al contempo, estremamente contemporanea: da una parte si recupera il peso, la fatica e la non volatilità della parola scritta su *traditional media*, dall'altra si lavora sull'intimo dell'artista in una forma che sublima contemporaneamente performance, body art e rappresentazione di sé sui social media.

Tra le contorsioni metamorfiche del filo rosso che intesse la parola, l'artista mostra quanto labile sia il confine tra *prosa e poesia*, tra poesia e *preghiera* e tra *preghiera* e *silenzio*. Sono trame, ovvero embrioni di storie che rivelano e conservano un pensiero altrimenti invisibile, per parlare di relazioni, di dipendenza, di partecipazione e di comprensione; Vittoria Piscitelli restituisce nobiltà all'idea di *comunicazione* indicandola come quel processo di trasferimento di informazioni contenute in un segno che ancora possa provocare una reazione nel recettore.

Al cospetto delle opere in mostra è difficile non scoprirsi sorpresi da una poesia “infinitamente sospesa”: sospesi sono gli arazzi in mostra, come sospese in un altrove antico sono le parole che sulle loro superfici risuonano, come sospesi nel tempo sono i pochi paesaggi all'ingresso della mostra a evocare panorami persi.

Ed è in questi piccoli collage che Vittoria vuole tracciare, con un filo rosso questa volta invisibile, il percorso che l'ha condotta sin qui. Se chiari, infatti, sono i richiami ai collage presentati nella personale *Abat-jour* del 2015 (accompagnano i ricami, in sei collage, anche alcune riproduzioni di Constable, Corot e Fragonard), meno espliciti sono i riferimenti che ci riconducono alla sua prima mostra, *U.G.L.Y.*, tenutasi nel dicembre 2013, dove con la tecnica del collage e l'arma dell'ironia si risarciva il corpo femminile della sua condizione di oggetto desiderato. Lì brandelli di fotografie pubblicitarie, martoriata metonimie di un'anima più che di un corpo, prima ancora che figure femminili immaginarie, ricomponavano l'idea dell'artista come Prometeo frankensteiniano. Qui, brandelli di pensieri dolenti ricompongono un essere umano, piuttosto che l'artista, invitando tutti ad allontanare lo sguardo da chi si mette in mostra per posarlo sulla condizione umana tutta, perennemente in attesa di essere salvata dalla poesia.

Federica De Rosa